



Rassegna stampa ragionata

Lunedì 7 luglio 2025

1. Il termine del 9 luglio per l'entrata in vigore dei nuovi dazi rischia di slittare ancora. Ue e Stati Uniti stanno ancora trattando.
2. Confermata la registrazione di America Party, l'obiettivo ora è influenzare l'esito delle elezioni di midterm 2026.
3. Brexit sembra avere bruciato l'exit come strategia politica. Da parte americana è vero l'opposto, gli Usa temono l'Europa unita.
4. Il timore europeo per la Cina: la concreta minaccia di un commercio internazionale frammentato in blocchi contrapposti non è scomparsa.
5. La realtà è che la multietnicità è un fatto e che è da questa constatazione che bisogna partire per capire come tentare di governarla.
6. Troppi vincoli, troppa cautela: l'Italia rischia di perdere il treno dell'Intelligenza artificiale.
7. Le montagne rinate con 100mila abitanti fuggiti dalle città, la sfida dei paesini: ristrutturare scuole e argini dei fiumi.
8. Una «regia» fra le regioni per la sicurezza nei cantieri.
9. L'impegno in formazione dei giovani che non viene riconosciuto dalle imprese.

Camilla Conti - «Dazi, passi avanti». La Ue adesso spera - Il Giornale

«*Under pressure*», cantavano i Queen insieme a David Bowie nel 1981. Sarebbe la colonna sonora perfetta di queste ore, cruciali, per **capire dove andrà il negoziato sui dazi tra Washington e Bruxelles**. Ovvero se tornerà indietro al 2 aprile, quando Donald Trump nel giardino delle Rose della Casa Bianca aveva mostrato davanti alle telecamere quell'enorme cartello che ha scosso i mercati azionari mondiali. Oppure se si troverà un compromesso per arrivare a un accordo quadro entro **la fatidica data di mercoledì 9 luglio per poi lavorare più avanti sui dettagli**. Intanto la Unione europea è «*under pressure*», appunto. A dirlo è il segretario al Tesoro americano, **Scott Bessent**: la trattativa sta «*facendo ottimi progressi dopo un inizio lento*», «*siamo concentrati su 18 paesi che rappresentano il 95% del deficit*» commerciale e la strategia applicata nelle trattative è quella della «**massima pressione**». Quindi, ha aggiunto Bessent ribadendo la linea di Trump degli ultimi giorni, se non si raggiungerà un accordo con gli Stati Uniti nelle prossime 48 ore, i dazi - fino al 50% - annunciati all'inizio di aprile e poi sospesi in attesa dei negoziati, entreranno in vigore il primo agosto. Intanto oggi potrebbero partire le prime 12 lettere firmate da Trump e inviate ad altrettanti Paesi con i livelli tariffari che saranno applicati alle merci esportate negli Stati Uniti, «*prendere o lasciare*». Bessent, in



un'intervista alla Cnn, ha contestato la tesi secondo la quale l'amministrazione starebbe usando le minacce e **ha negato che il presidente stia fissando una nuova scadenza con la data del primo agosto**: «*Stiamo dicendo che questo è il momento in cui accadrà, se volete accelerare le cose fatelo. Se volete tornare alla vecchia tariffa è una vostra scelta*», ha concluso rivolgendosi a mezzo mondo. Secondo molti analisti, **i dazi sono destinati a restare e verranno fissati tra il 10% e il 20% a lungo termine**. Di certo, Trump ha capito che può fare leva sulle conseguenze dell'incertezza, il vero nemico degli investitori ma soprattutto di governi e aziende. Per ora non si intravede l'ombra di un patto per l'intera Unione. E la tregua dei 90 giorni è ormai agli sgoccioli. Il ministro degli Esteri **Antonio Tajani**, intervenendo al "Forum in Masseria 2025" intervistato da Bruno Vespa, ha riassunto bene la situazione: i negoziati sui dazi tra l'Europa e gli Stati Uniti sono in corso ma, alla fine, sarà il presidente Usa ad avere l'ultima parola per la parte americana. «*Ci sono diverse opzioni al momento, una che può essere di un quadro generale senza entrare nel dettaglio, altre che riguardano più i dettagli, i vari settori con diverse possibilità. Alla fine sarà Trump a dire l'ultima parola, Trump dirà quello che pensa lui*», ha sottolineato Tajani. Ribadendo che «*comunque una guerra dei dazi non fa bene a nessuno, è un danno per l'economia in generale, soprattutto per l'economia occidentale. L'idea dovrebbe essere di arrivare a zero dazi e costruire un grande mercato tra Europa, Canada, Stati Uniti e Messico per creare benessere e opportunità*», ha aggiunto il ministro degli Esteri. Si va verso dazi differenziati per settori? «*Ci sono tre o quattro ipotesi diverse*», ha risposto Tajani «*la Ue ha un unico negoziatore. Evitiamo contromisure sul whisky, lasciamolo perdere e cerchiamo di esportare più vini possibili*», ha aggiunto. Resta da capire quali siano queste ipotesi cui ha fatto cenno il ministro. Nei giorni scorsi la presidente della Commissione Ue, Ursula von der Leyen, aveva ammesso che l'obiettivo è «**un accordo di principio, come quello che ha fatto la Gran Bretagna**». Un compromesso potrebbe essere quello di accettare la tariffa universale del 10%, impegnandosi anche ad acquistare più prodotti Made in Usa, in cambio di **esenzioni settoriali, soprattutto per automotive, acciaio, alluminio, semiconduttori e farmaceutica**. Oggi si terrà la riunione del Comitato dei rappresentanti permanenti - essenzialmente il direttorio dell'Unione, dove siedono gli ambasciatori dei 27 - in modo da coordinare la risposta. O, quantomeno, contenere i danni. «*Can't we give ourselves one more chance?*», cantavano i Queen in «Under Pressure». Possiamo darci un'altra possibilità? **Nelle prossime ore arriverà la risposta di Trump.**

~

Tommaso Montesano - Dove può arrivare il partito di Musk - Libero

Elon Musk. Tesoriere e custode dei registri della forza politica che nelle intenzioni del tycoon dovrebbe **scardinare il «corrotto» bipartitismo americano `ostaggio`** di repubblicani e democratici, invece, sarebbe Vaibhav Taneja, residente in Texas. Documento che Grok, la startup dedicata all'intelligenza artificiale fondata dallo stesso Musk, inizialmente aveva sconfessato. Come la Cnn e altre fonti giornalistiche (New York Times e Reuters), secondo cui all'ufficio elettorale federale non risultavano documenti relativi al nuovo partito. Invece **la registrazione, con data 6 luglio, sarebbe effettivamente andata a buon fine**. Così come testimonia, sempre sull'ex Twitter, la comparsa di un account aperto a nome di America Party, con tanto di spunta blu con sotto il motto «Il partito che attualmente rappresenta l'America!». Tuttavia **non è chiaro quando** il nuovo movimento politico americano annunciato dal patron di X, Tesla e Space X **sarà tenuto a battesimo**. «*Quando e dove dovremmo tenere il congresso inaugurale di American*



Party? Sarà super divertente!», si è chiesto Musk con un tweet. **MID TERM NEL MIRINO** Il miliardario di origine sudafricana - dopo l'annuncio con il quale sabato ha ufficializzato la sua "disresa in campo" - non ha aggiunto altri particolari sul suo personale, futuro percorso politico dopo la rottura con Donald Trump. **Su X, invece, Musk ha indicato quale sarà l'obiettivo, a breve scadenza, di America Party:** incidere sulle elezioni di mid term, che si svolgeranno nell'autunno del prossimo anno. L'intento è quello di **concentrare le risorse su due o tre duelli chiave al Senato e su otto e dieci seggi distrettuali alla Camera** per influenzare i rapporti di forza nel prossimo Congresso. In questo va dato atto a Musk, almeno all'inizio, di non aver volato troppo alto con la fantasia sbandierando il traguardo delle Presidenziali del 2028 (l'imprenditore, in ogni caso, non essendo nato negli Stati Uniti non potrebbe ricoprire la carica di presidente pur essendo diventato cittadino Usa dal 2002). Le difficoltà, però, pur restringendo il campo dell'azione di America Party alla battaglia congressuale, non mancano. Il sistema elettorale, ancorché quello politico, americano è **tarato sul bipartitismo**. Terzi incomodi, nonostante qualche successo iniziale, non hanno mai inciso con continuità sul sistema Usa. Solo per dirne una: **l'architettura politica federale americana presuppone una presenza capillare sul territorio**. Repubblicani e democratici, come ad esempio dimostra il duello nell'Asinello per la selezione del candidato alla carica di sindaco di New York, **si preparano almeno due anni prima per le contese elettorali locali con Primarie interne**. Immaginare un partito fresco di registrazione diventare decisivo nelle corse chiave negli swingstates **significa presuppone che da qui in avanti America Party bruci le tappe in fatto di candidature**, scelta degli aspiranti senatori e deputati, registrazione dei propri potenziali elettori, perfetta conoscenza - nelle tempistiche e nei singoli regolamenti elettorali - della macchina politico-burocratica. **Insomma, una cosa l'impresa, un'altra è la politica**, che anche negli Stati Uniti ha le sue liturgie da rispettare. E ieri il segretario al Tesoro di Trump, **Scott Bessent**, intervistato dalla Cnn ha aggiunto un altro particolare: la presunta contrarietà dei Consigli di amministrazione delle società di Musk al possibile futuro politico del loro capo: *«Probabilmente non sono contenti dell'annuncio»*. **I PRECEDENTI** Il Financial Times, nell'articolo in cui dà conto delle mosse del tycoon, ha ricordato **il disastroso esito che ha avuto, nelle Presidenziali del 2024, il movimento "No Labels"**, che si era presentato con l'ambizione di offrire un'alternativa ai due partiti maggiori. Andando indietro negli anni, in tema di terzo partito il precedente migliore è quello di un altro miliardario, **Ross Perot**, che con il suo Reform Party si candidò alla Casa Bianca nel 1992 e nel 1996. Nella prima esperienza incassò il 19% dei voti, nella seconda l'8,4%. **Numeri inutili visto il maggioritario secco che vige alle Presidenziali** (Perot non ottenne neanche un voto elettorale). Così **non è da escludere che la mossa di Musk - che Trump non ha ancora commentato - sia una leva negoziale**. Con mister Tesla pronto ad agitare l'arma del partito davanti al presidente degli Stati Uniti nel caso di un possibile riavvicinamento, con successiva trattativa, tra i due. A questo proposito ieri è circolata la voce di un **prossimo incontro tra The Donald e il suo ex capo del dipartimento dell'efficienza governativa (Doge)** che dovrebbe tenersi a breve al golf club di Bedminster.

~

Marta Dassù - Gli Usa temono l'Europa unita - Repubblica

"L'Unione europea è quasi cattiva quanto la Cina, solo più piccola". Questa vecchia frase di Donald Trump mi è tornata in mente a Washington, dove **Aspen Institute Italia** ha organizzato un incontro con i think tank vicini alla Casa Bianca. I nostri colleghi americani non hanno fatto



niente per nascondere che **l'amministrazione corrente non ama affatto l'Unione europea**. I rapporti con i singoli paesi del Vecchio Continente sono considerati ancora **rapporti fra alleati: in particolare con i governi più vicini, come l'Italia**. La relazione con l'Ue è invece vista come competitiva, stabilendo così una **separazione netta fra l'Unione e i suoi Stati membri**. La sensazione è che l'America ritenga probabile una **disgregazione del Vecchio Continente**. Esponenti della Heritage Foundation, a esempio, continuano a vedere in Brexit un primo passo in questo senso. In realtà, i partiti della destra sovranista sembrano avere deciso di esercitare la loro influenza dentro l'Ue e non fuori. Da questa parte dell'Atlantico, insomma, **Brexit sembra avere bruciato l'exit come strategia politica. Da parte americana, è vero l'opposto**. Il ragionamento sulla difesa è un esempio di questa distanza di percezioni. L'aumento della spesa militare in Europa è visto come un successo personale di Trump — e probabilmente lo è. È vero che **l'America aveva chiesto da anni all'Europa di aumentare il contributo militare alla Nato**; è vero anche che solo una presidenza così nettamente transattiva poteva ottenere, sulla carta, impegni finanziari simili. Ma è un punto di partenza, che non cancella differenze su due temi essenziali. Il primo naturalmente è l'Ucraina. A pochi giorni dal vertice dell'Aia, Trump — fra telefonate deludenti con Putin ed elusive con Zelensky — non ha dato garanzie certe sugli aiuti militari del Pentagono in settori essenziali per Kiev. Cosa che, nella visione europea, non mette solo in crescente difficoltà la difesa ucraina; rende anche più difficile che la Russia — definita al vertice Nato come "*minaccia a lungo termine*" — decida di negoziare sul serio. **Ricadrà essenzialmente sull'Europa il sostegno futuro all'Ucraina**. La prossima settimana **si svolgerà a Roma una nuova tappa della Conferenza sulla ricostruzione**: compito importante ma arduo, vista la previsione diffusa che il conflitto durerà almeno fino al 2026. Un secondo punto riguarda il rapporto fra spese militari nazionali e capacità militari europee. Per i colleghi americani, **i bilanci della difesa europei devono restare aperti al "buy American"**: è chiaro che sarà inevitabile nei settori dove l'industria europea è in netto ritardo (i sistemi di difesa aerea ad esempio) e che questo è anche un capitolo del negoziato commerciale Usa-Ue. **L'America gioca volutamente sui due tavoli — sicurezza e commercio**. Al tempo stesso, i nostri interlocutori si sono detti contrari a progressi verso una integrazione della difesa europea; non solo fuori dalla Nato, cosa che si può capire, ma anche dentro la Nato, cosa che invece non ha molto senso visto che rende più difficili economie di scala. La sola spiegazione plausibile, oltre a quella industriale, l'ho citata all'inizio: **l'Europa aggregata è percepita come concorrente piuttosto che alleata**. A sei mesi dall'inizio di Trump 2 il vecchio assetto di **ciò che chiamavamo Occidente è relegato al cestino della storia**. In parte per ragioni giuste: è chiaro che l'Europa ha delegato troppo a lungo agli Stati Uniti la propria sicurezza, con i costi relativi. In parte per ragioni sbagliate: **l'America sarebbe più forte, probabilmente, se non confondesse alleati e avversari**; e se non pensasse che l'indebolimento dell'Ue le conviene. Soprattutto quando **il rivale strategico dichiarato è sempre la Cina**. Con Trump, gli Stati Uniti non sono diventati isolazionisti. Sono nazionalisti duri, parzialmente protezionisti e occasionalmente interventisti. **L'Europa, in un gioco di potenza del genere, è in netta difficoltà**. Perché non ha chiari i propri interessi comuni e non ha deciso come difenderli, perché comunque dipende dalla deterrenza nucleare americana e perché continua in fondo a sperare che Trump 2 sia una parentesi della storia. Il cambiamento dell'America, invece, è almeno in parte strutturale e **ci impone un bagno di realtà**. Solo su questa base, potremo forse trattare con gli Stati Uniti di oggi, non con quelli di ieri che non esistono più.

~



Alessandro Arduino – Se il potere cinese spaventa Bruxelles - La Stampa

Di recente, la presidente della Commissione europea **Ursula von der Leyen** ha messo in luce il **crescente disagio di Bruxelles nei confronti della strategia industriale cinese**, accusando Pechino di inondare i mercati mondiali con **un eccesso di capacità produttiva sovvenzionata dallo Stato e di sfruttare il proprio monopolio sulle terre rare**. Non sorprende, quindi, che il *"dominio"* cinese di questi elementi, fondamentali tanto per gli smartphone quanto per i sistemi d'armadi nuova generazione, sia diventato leva di negoziato nei recenti incontri tra Cina e Stati Uniti. Dopo la tregua di Ginevra, il secondo round di colloqui a Londra ha portato a un'intesa di massima per alleggerire i dazi reciproci. Washington ha ottenuto da Pechino l'impegno a semplificare le procedure di esportazione delle terre rare verso l'Occidente; in cambio, **gli Stati Uniti si sono detti pronti ad ammorbidire le proprie misure tariffarie** in partenza il 9 luglio. **Sullo sfondo resta però la partita dei semiconduttori**, il vero nodo strategico per la Cina, mentre Pechino, per immunizzarsi contro gli sbalzi d'umore geoeconomici di Trump, sta già **diversificando i mercati d'esportazione, dall'Asean all'Unione europea**. L'auspicio che una intesa ad ampio campo Usa-Cina dia impulso alla ripresa degli scambi globali e offra maggiore certezza alle imprese europee poggia su basi fragili. La concreta minaccia di un commercio internazionale frammentato in blocchi contrapposti non è scomparsa. Tra la Casa Bianca e Zhongnanhai le munizioni economiche abbondano; a Bruxelles, invece, sembrano esaurite, come dimostra **il disavanzo commerciale di oltre 300 miliardi di euro registrato nel 2024 con la Cina**. In Europa cresce il timore che il sistema di sussidi poco trasparente di Pechino possa travolgere i produttori europei nei **settori più strategici, dai veicoli elettrici alle tecnologie per le energie pulite**. Proprio su quest'ultimo fronte Bruxelles è ormai a un passo da un accordo sui dazi alle importazioni di automobili elettriche cinesi, ma Pechino conserva non soltanto il proverbiale coltello dalla parte del manico, bensì anche il bisturi negoziale. **Il mercato dei dispositivi medici è un altro terreno** ove si sono inclinati i rapporti tra Unione europea e Cina. Lo scorso anno, un'inchiesta della Commissione europea ha documentato restrizioni discriminatorie nei confronti delle imprese europee nei bandi d'appalto cinesi. Bruxelles osserva come i produttori cinesi godano di accesso pressoché illimitato alle gare pubbliche in Europa, mentre le controparti europee si scontrano con barriere stringenti in Cina. In risposta, il Ministero delle Finanze di Pechino ha appena deciso di escludere dalle gare d'appalto governative per dispositivi medici, di valore superiore ai 5,4 milioni di euro, le aziende europee prive di una presenza operativa sul territorio cinese, lasciando però fuori dal divieto chi già produce localmente. Se la trattativa sui dazi europei alle auto elettriche cinesi è ormai a un bivio e la tregua tra Stati Uniti e Cina ha stemperato, almeno temporaneamente, l'escalation di tariffe e controlli alle esportazioni, **il monopolio cinese sulle terre rare detta il ritmo del confronto globale**. Washington, nonostante i dazi e gli sforzi per diversificare le forniture, è ancora lontana dall'autosufficienza, mentre **Bruxelles fatica a trovare un'arma negoziale altrettanto efficace**. In un mondo dove le risorse naturali sono sempre più cruciali, riaffiora il monito degli anni Novanta di Deng Xiaoping, il piccolo timoniere artefice del miracolo economico cinese: «Il Medio Oriente ha il petrolio, la Cina ha le terre rare». E finché Pechino mantiene la stretta su questi elementi essenziali, **gli Stati Uniti come l'Unione europea, rimangono in bilico tra dipendenza strategica e debolezza economica**.

~



Angelo Panebianco – Migranti, manca una strategia – Corriere della sera

L'Europa è a un tornante della sua storia e non siamo pronti ad affrontarlo. L'Europa è alle prese con una trasformazione epocale: quelle che erano un tempo società nazionali diventano con rapidità impressionante, o sono già diventate, **società multiethniche**. Tra non molto, anche in Italia, saranno numerosi e sempre più visibili, nelle professioni e anche, a poco a poco, in ruoli dirigenziali, **i figli di immigrati di origine extraeuropea**. È il tema più politicamente incandescente che ci sia nelle democrazie occidentali: **più di ogni altro divide l'opinione pubblica e influenza gli esiti delle consultazioni elettorali**. Troppo spesso le parti politiche lo affrontano con slogan rozzi, semplicistici (viva gli immigrati, abbasso gli immigrati) che nascondono i problemi e inducono a fughe dalla realtà. La realtà è che la multiethnicità è un fatto e che è da questa constatazione che bisogna partire per capire come tentare di governarla. Se si vuole governarla bisogna porsi una domanda, l'unica che conti: **come si fa a garantire (o a tentare di garantire) un futuro di pacifica convivenza fra persone di differente provenienza culturale?** Come si fa a far convivere persone con differenti credi religiosi, differenti esperienze alle spalle, differenti sensibilità, differenti modi di rappresentarsi il mondo esterno? Per alcuni **sembra che l'unico problema che conti sia la lotta all'immigrazione clandestina**. Se si riesce a limitarla, tutto andrà per il meglio. Altri fanno un bel mischione, non distinguono fra clandestini e regolari, li vogliono accogliere tutti, regolari e irregolari (è la posizione dei più estremisti della «tribù» di sinistra) oppure li vogliono mandare via tutti (i più estremisti della «tribù» di destra). **Posizioni tutte quante irrealistiche** adottando l'una o l'altra delle quali non si governa un bel niente. Poiché distinguere fra cose diverse è il primo passo per tentare di chiarirsi le idee, separiamo il tema della clandestinità da quello della convivenza fra migranti regolari e indigeni (europei da più generazioni). Se ci limitiamo a osservare il caso italiano, le forze di sinistra, in materia di clandestinità, appaiono più in difficoltà di quelle di destra. **Contro la clandestinità non sembrano avere nulla da proporre**. Ma così non aiutano i loro stessi elettori a distinguere fra clandestini e regolari. Con il risultato di non contrastare la tendenza di molti italiani a trasferire sui secondi l'ostilità per i primi. **Lasciare intendere che si è favorevoli a una accoglienza generalizzata porta in un vicolo cieco**. E non favorisce la diffusione di atteggiamenti favorevoli nei confronti degli stessi migranti regolari. Come ha mostrato il risultato del referendum sulla cittadinanza di poche settimane fa. È emersa una rilevante frattura fra una parte dell'elettorato e le posizioni ufficiali in tema di immigrazione dei partiti che, in teoria, quell'elettorato rappresentano. Per quel che si vede né il fatto è stato meditato né ha portato a ripensamenti. In tema di clandestinità vanno fatte due osservazioni. La prima è che essa ha un rapporto stretto con la questione della sicurezza. **E garantire sicurezza è il compito ineludibile di chiunque voglia governare un Paese**. La seconda osservazione è che **sono gli stessi migranti regolari, quelli inseriti, quelli che lavorano, ad essere contrari ai clandestini**. E pour cause: sanno bene che l'ostilità degli italiani per i clandestini può trasferirsi su di loro, può danneggiarli. Essendosi intestata la lotta alla clandestinità, la destra ha dunque un vantaggio sulla sinistra. Non è un caso se altrove, forze di sinistra (in Gran Bretagna, in Danimarca) e conservatori moderati (come la Cdu tedesca) abbiano, in tema di clandestinità, le stesse posizioni del governo Meloni. Se non che limitare, per quel che si può, la presenza di migranti clandestini è solo un aspetto del problema. Resta l'altro, il più delicato: **come garantire la convivenza fra gli indigeni (italiani da più generazioni) e gli appartenenti agli altri gruppi?** Non considerando i veti politici, forse insuperabili, lo *ius scholae*, sembra, a prima vista, una buona idea. Lo sarebbe, in effetti, se non



fosse che **la scuola è stata maltrattata per decenni**. E gli insegnanti, sia quelli preparati e capaci, sia quelli che non sono né l'una né l'altra cosa, devono gestirsi ciascuno per proprio conto i problemi della multietnicità entro le classi. La scuola, si dice, può trasmettere ai migranti i nostri cosiddetti «valori». Ma non c'è terreno più scivoloso di questo. Ci sono tante classi in cui i figli di migranti sono la schiacciante maggioranza. E dunque le regole della convivenza fra culture diverse (l'italiana e le altre), quelle che si sperimentano nella quotidianità dei rapporti, sono poco applicabili. Si consideri poi il fatto che **il corpo insegnante è come il resto dell'Italia: diviso sui fondamentali**. Ci sono insegnanti che hanno la capacità e l'intelligenza per insegnare regole di convivenza. Ma ce ne sono altri che non sono in grado di farlo. La scuola italiana non è diversa dalle altre istituzioni educative occidentali. Nelle quali non sono pochi i docenti che, secondo la moda vigente, attribuiscono all'Occidente tutte le colpe e finiscono per instillare nei giovani discendenti di provenienza extraoccidentale l'idea che essi siano in credito, che abbiano diritto a un risarcimento. **Un modo certo per alimentare conflitti anziché convivenza**. Nei Paesi che hanno conosciuto la multietnicità prima di noi le politiche fin qui sperimentate hanno mostrato la corda: non ha funzionato il modello multiculturale (Gran Bretagna, Paesi Bassi) né quello assimilazionista (Francia). Come indicano, in questi e negli altri Paesi europei, i tanti segnali di conflitti interetnici. Poiché **l'inverno demografico italiano rende ridicola l'idea che si possa fare a meno degli immigrati**, occorre che un po' di teste pensanti, quale che ne sia l'orientamento ideologico o ideale, comincino a **riflettere sulle strategie da adottare per tentare di garantire a tutti una civile convivenza**.

Stefano Da Empoli e Andrea Stazi – Troppi vincoli, troppa cautela: l'Italia rischia di perdere il treno dell'IA – Il Foglio

L'IA corre. L'Italia la rallenta. E il rischio è che, questa volta, il treno non sia più recuperabile. Contrariamente a quanto ancora pensano in molti - che l'intelligenza artificiale generativa sia una moda passeggera - gli ultimi mesi segnano **un'accelerazione evidente nell'adozione di questi strumenti, sia all'estero che in Italia**. Un recente studio condotto da economisti di Stanford e della Banca Mondiale, basato su due indagini realizzate a dicembre 2024 e tra marzo e aprile 2025, mostra che **negli Stati Uniti l'utilizzo dell'IA sul lavoro è salito in pochi mesi dal 30,1 per cento al 43,2 per cento** della popolazione adulta. Un terzo di chi la usa lo fa quotidianamente. Anche le ricerche Google per ChatGPT hanno raggiunto nuovi picchi, sia negli Stati Uniti che a livello globale. In Italia, pur con un ritardo strutturale, qualcosa si muove. Secondo Comscore (piattaforma MyMetrix), nel solo mese di aprile il 28 per cento degli utenti internet italiani ha utilizzato almeno un'applicazione basata su IA, con un incremento del 31 per cento degli utenti e del 51 per cento del tempo speso rispetto a quattro mesi prima. Eppure, nel dibattito politico e mediatico italiano, l'intelligenza artificiale **continua a essere presentata quasi esclusivamente come un rischio** da contenere. Si moltiplicano gli allarmi, le invocazioni a nuove regole, le dichiarazioni rassicuranti quanto vaghe su principi etici e limiti da porre. Si discute di freni, non di strumenti; di problemi, non di soluzioni. Si dimentica che l'unico vero obiettivo di **una politica seria sull'IA dovrebbe essere quello di favorirne un uso consapevole**, produttivo e diffuso. Il rischio concreto - più dei proclami sulla "disruption" - è che si crei un divario tra individui e organizzazioni. I singoli cominciano a intuire i vantaggi dell'IA. **Le imprese, invece, soprattutto le piccole e medie, restano immobili**. Bloccate dall'incertezza normativa, dalla mancanza di risorse dedicate e dall'illusione che si possano



prima costruire strutture etiche e poi capire come usare la tecnologia. **I dati dell'Osservatorio Artificial Intelligence del Politecnico di Milano sono chiari:** l'81 per cento delle grandi imprese italiane ha avviato o valutato progetti in ambito IA, ma solo il 7 per cento delle piccole imprese e il 15 delle medie lo ha fatto. **Un divario enorme che non potrà colmarsi da solo.** Affidarsi solo all'iniziativa individuale rischia di trasformare l'IA in un'altra occasione perduta. **La produttività e l'efficienza che tutti auspicano richiedono percorsi strutturati,** incentivi operativi, strumenti semplici e accessibili. Non bastano buone intenzioni. Il disegno di legge sull'intelligenza artificiale, in via di approvazione, al momento introduce più obblighi che soluzioni. Impone vincoli, non sostiene l'adozione. E se sommato alle incertezze e ai vincoli del regolamento europeo sull'AI Act, **rischia di trasformare una rivoluzione potenziale in una frustrazione certa.** Si consolida così l'idea che l'IA sia un pericolo da cui proteggersi, invece che una leva da cui ripartire. Ma il mondo non aspetta: l'innovazione corre. Se non smettiamo di rallentarla, resteremo fermi. **E questa volta, sul serio, non ci sarà una seconda occasione.**

Antonio Borrelli – Le montagne rinate con 100mila abitanti fuggiti dalle città – Il Giornale

La montagna come rifugio o come divertimento, **la montagna di chi fugge dal caos urbano o di chi la divora nel turbinio del «fast trip».** Sembrava destinata a ridursi a prodotto di consumo o all'immagine topica del «paese presepe». L'alfa e l'omega. E invece nell'aria rarefatta ad alta quota, dove ogni cosa pare creata per restare eterna, i borghi mutano mentre a valle tutti vanno troppo di fretta per accorgersene. **DALLA PANDEMIA A OGGI** E così in mezzo a una pandemia, una crisi energetica, una corsa al riarmo e una certa stanchezza sociale, **tra il 2019 e il 2023 i residenti delle 387 comunità montane italiane crescevano di quasi 100mila unità.** Un controcanto sorprendente rispetto alla diffusa vulgata sullo spopolamento. A metterlo nero su bianco è Uncem, **l'Unione Nazionale Comuni Comunità Enti Montani,** che parla di «stagione del risveglio». **NUOVI VICINI DI CASA** I numeri del ritorno ai paesi fanno ancora più rumore perché per la prima volta **la nuova popolazione della montagna è fatta soprattutto da italiani** (a scegliere di trasferirsi sono stati quasi 64mila) mentre i nuovi stranieri residenti sono meno di 36mila (quasi dimezzati rispetto al quinquennio precedente). **Cosa sta accadendo nell'Italia dai 600 metri in su?** Se si riduce l'interesse dei flussi migratori di lungo raggio, ci sono invece molti italiani che hanno deciso di decentrare la propria vita rispetto ai grandi agglomerati di carne e cemento. **Sarà il fuggi-fuggi dalla congestione urbana o il «male storico» del cittadino-consumatore,** saranno gli effetti di un'emergenza sanitaria devastante o, più semplicemente, i costi ormai eccessivi. «*La popolazione italiana - si legge nel rapporto - ha voluto dare negli ultimi anni, gli ultimi due in particolare, un'apertura di credito alla montagna nelle regioni centro-settentrionali del Paese*». La ripresa, infatti, investe il Paese in modo diseguale e rende più profonda la frattura geografica: si scelgono soprattutto le Alpi occidentali e l'Appennino settentrionale, mentre **il Sud resta a rischio desertificazione** (anche) ad alta quota. Su 387 comunità territoriali sono infatti 250, quasi il 65%, quelle che registrano il segno positivo nel rapporto tra nuovi ingressi e nuove uscite. **RITORNO AL PAESE** «*Se muoiono i paesi muore l'Italia*», disse tempo fa un vecchio sindaco sulle Alpi lombarde. Una frase ad effetto che però racconta un pezzo di storia: **questo strappo di terra a forma di stivale è composto per quasi il 70% da piccoli comuni** (sono circa 5.500 quelli con meno di 5mila abitanti) che **rappresentano circa un quinto della popolazione.** E sono in molti a



pensare che, anche per combattere le temperature roventi delle città, il futuro della nostra società sia in montagna. Eppure il ritorno al paese viene spesso evocato con una visione estetizzante delle rovine, espressione di una sorta di flânerie contemporanea. **Il richiamo al paese come luogo da custodire** nella sua presunta sacralità, in cui ci si muove commossi in attesa che la vita riprenda in un imprecisato futuro, è lontano da ciò che oggi è il borgo - preda di un'emorragia di servizi, connessioni, sviluppo economico e lavoro. **Più che di retorica celebrazione, i paesi hanno bisogno di attenzione socio-culturale.** E i tempi sono maturi.

~

Gianluca Vannuccini - Una «regia» fra le regioni per la sicurezza nei cantieri - IL Sole 24 Ore

Le Pubbliche amministrazioni italiane, già impegnate su più fronti che vanno dalla chiusura dei progetti del Piano nazionale di ripresa e resilienza e dei fondi strutturali 2021-2027 fino alle nuove sfide della direttiva Nis2 (Network and Information Security Directive 2), **si confrontano oggi anche con l'adozione dell'Intelligenza artificiale.** Un salto che richiede visione, competenze e una governance solida. La Regione Toscana ha avviato da tempo un percorso strutturato, valorizzando: • il centro di competenza in Big Data e Ai, con tutte le Università toscane, • **le sinergie con altre Regioni, Agenzie nazionali e il Dipartimento per la Trasformazione Digitale**, • una nuova cornice normativa di governance con la legge regionale 57/2024 sull'innovazione digitale. Questo approccio consente alla Regione di **presidiare settori chiave come Ia e cybersicurezza**, prevedendo di fornire indirizzi attuativi per il territorio e strumenti innovativi come le regulatory sandbox previste dalla nuova direttiva dell'Unione europea sull'intelligenza artificiale. **Sul piano operativo, sono stati già sviluppati servizi conversazionali pubblici e interni basati su la generativa**, sperimentando concretamente le sue potenzialità per migliorare il dialogo tra Pa, cittadini e dipendenti. La Toscana è parte attiva del progetto nazionale Regola, **finanziato dal dipartimento Trasformazione digitale**, che vede il coinvolgimento di tutte le Regioni e in particolare la Toscana, l'Emilia-Romagna, il Friuli Venezia Giulia e la Sardegna impegnate nell'uso dell'Ia generativa per la sicurezza dei cantieri e la resilienza ai cambiamenti climatici. Le sfide aperte includono: • la definizione di policy di uso interno, • la scelta di ambiti applicativi ad alto valore aggiunto (no «Ia per l'Ia»), • l'adozione di architetture quanto più possibile aperte e sostenibili, • la gestione dei rischi (allucinazioni, polarizzazioni, lock-in). **L'Ia, per la Toscana, va oltre la moda tecnologica e diventa leva strategica** per una Pubblica amministrazione più equa, intelligente e vicina al territorio, includendo anche numerosi momenti di discussione aperta e pubblica con gli enti locali ed il mondo delle imprese.

~

Massimo Ferlini - L'impegno in formazione dei giovani che non viene riconosciuto dalle imprese - IlSussidiario.net

I dati del mercato del lavoro riferiti al mese di maggio ci confermano che prosegue la crescita dell'occupazione. (...) Però come molti indicatori ci dicono **non siamo nel migliore dei mercati del lavoro possibili.** La crescita occupazionale se proseguirà ci porta a prevedere una crescita del Pil allo 0,6% e tanto basta al Governo per confermare una politica di immobilismo su scelte industriali e servizi al lavoro. **I problemi strutturali del nostro sistema economico** restano alla base di una crescita quantitativa, ma non risolvono le carenze qualitative che ci



portiamo dietro. **Le questioni legate alle tre G (giovani, genere e geografia) restano e addirittura si ampliano data l'assenza completa di interventi correttivi.** Si sta profilando di nuovo un forte dualismo fra chi è dentro al mercato del lavoro e chi è fuori e si trova davanti a ostacoli sempre maggiori per entrare. Gli ultimi dati della crescita occupazionale ci dicono ancora una volta che **cresce il numero dei lavoratori con oltre 50 anni**, mentre per le generazioni più giovani cresce il tasso di disoccupazione. Sotto i 25 anni siamo tornati a una disoccupazione superiore al 20%. E di conseguenza **all'interno dei più penalizzati pesa la componente femminile** e la situazione è peggiore nelle regioni del Sud. Spesso si riporta la causa del problema al **mismatching** che caratterizza il nostro sistema. Le rilevazioni Excelsior ci confermano a ogni scadenza che crescono le difficoltà delle aziende a trovare personale con le competenze richieste. Sarebbe questa situazione a spingerle a stabilizzare contrattualmente in modo maggiore rispetto ad altri periodi i propri dipendenti e a trattenere anche i più anziani. **Poche sono le analisi che prendono in considerazione il mismatching dal punto di vista dei lavoratori.** In qualche caso viene fatto con lo sguardo concentrato sui salari bassi. Ciò porterebbe molti a rifiutare occasioni di lavoro per cercare altre opportunità meglio pagate. **Una politica di sussidi inadeguata, bonus non verificati e lavoro nero**, oltre al sostegno familiare per i più giovani, sono le cause più citate. **La ricerca promossa da Legacoop-Prometeia ha invece messo a fuoco il mismatching esistente fra gli investimenti in formazione e il sotto inquadramento** che avviene nella realtà economica. I dati che sono stati presentati sfatano un po' la narrazione di un Paese dove si investe poco in formazione, almeno per scelta personale. Nel decennio fra il 2011 e il 2022 un lavoratore italiano che aveva mediamente 11,3 anni di studi nel suo background formativo aveva nel 2022 12,6 anni di preparazione. L'anno e tre mesi in più di media è stato ottenuto anche per il forte recupero fatto da lavoratori della fascia di età 35-44 anni che hanno recuperato sui più giovani. A questo **investimento di qualificazione maggiore da parte dei lavoratori** ha corrisposto un sistema economico che non è cresciuto in investimento per sfruttare le maggiori competenze. Infatti, **i lavoratori sovraqualificati, o visti dall'altra parte sottoinquadrate, sono passati dal 7,8% del 2011 al 12,7%** dieci anni dopo. Facendo la media del pollo, **i nuovi lavoratori arrivano a essere assunti con 8 mesi di formazione di troppo.** È come dire che dal punto di vista del nostro sistema produttivo potremmo tagliare un anno scolastico dal percorso educativo standard. **L'effetto di questo mismatching si riflette però anche sui salari.** La sovraqualificazione comporta che per una parte dell'investimento formativo fatto il riconoscimento economico sia parziale, ossia che parte del lavoro è pagato al 67% di quanto sarebbe equo. **Di nuovo abbiamo anche in questo caso che i più penalizzati sono i giovani e le donne.** La sovraqualificazione di chi arriva ventenne al mercato del lavoro è superiore per 8 punti percentuali a quella dei sessantenni. A parità di qualificazione e con lo stesso impiego le donne **rischiano di avere un divario del 12% rispetto ai colleghi maschi.** Il divario cresce di 10 punti se la donna è sovraqualificata. (...) Questa condizione richiede interventi di sistema perché **lo spreco delle competenze dei giovani lo paghiamo in termini di produttività e competitività** del sistema. Aggiungiamo quindi alle rilevazioni che ci dicono come è cambiato l'atteggiamento e la disponibilità dei giovani verso il lavoro che buona parte della frustrazione viene dalla delusione dei primi approcci con il lavoro dove si vede **frustrato l'impegno e anche il sacrificio messo per avere il massimo delle competenze formative.**

A cura di Alessandro Vaccari ufficiostampa@cnel.it